

Segue da Pag.29: Ucraina: negata dal regime ai comunisti anche la possibilità di partecipare alle prossime elezioni parlamentari

Le più importanti e urgenti rivendicazioni delle masse erano e restano l'adozione di misure urgenti per porre fine alla sanguinosa guerra civile del regime al governo contro la popolazione del Donbass e il ripristino di normali relazioni di buon vicinato con la Federazione Russa, una revisione risoluta della politica economica e sociale, la cui attuazione ha trasformato l'Ucraina nel più arretrato e povero, corrotto e sfortunato stato d'Europa, ha portato alla sostanziale privazione di una sovranità statale che renda possibile una politica interna, estera e di difesa indipendente, ha introdotto pratiche fasciste nella vita pubblica e sociale.

Molti cittadini ucraini hanno riposto le loro speranze nell'elezione al più alto incarico dello stato di V. Zelensky, che ha promesso di ristabilire l'ordine nel paese e ripristinare la giustizia. Ma già i primi passi delle sue attività dimostrano che la lotta intestina degli oligarchi per il potere e l'arricchimento personale continuano, e che il presidente Zelensky sta proseguendo la politica di Poroshenko.

L'aspirazione di Poroshenko e delle forze politiche e dei personaggi che si sono uniti a lui per preservare il corso politico anti-popolare filo-occidentale respinto dalla maggioranza del popolo ucraino e i passi concreti di Zelensky come presidente rappresentano ora il pericolo più grave per il popolo che ha espresso la propria volontà nelle elezioni del 21 aprile 2019 .

Impedire questo sviluppo degli eventi è il compito più importante di tutte le forze progressiste e patriottiche, incluso il Partito Comunista.

Nella situazione attuale, al centro della lotta politica si trova la necessità di porre fine allo spargimento di sangue nell'est del paese, ripristinando lo status neutrale e la natura multidirezionale della politica estera dell'Ucraina, stimolando l'economia interna e vincendo la povertà, riducendo le tariffe sui servizi di pubblica utilità, i pagamenti per il consumo di elettricità e del gas per usi domestici, i prezzi per alimenti e beni di prima necessità, medicine e spese sanitarie.

Il nostro partito, osservando scrupolosamente la Costituzione dell'Ucraina, utilizzando i diritti che essa garantisce ai partiti politici, dichiarando la sua intenzione di partecipare alle elezioni parlamentari, ha presentato un programma dettagliato, concreto e realistico per risolvere questi problemi.

Tuttavia, il nuovo governo, guidato dalle leggi anti-costituzionali sulla cosiddetta "de-comunizzazione", non ha permesso al Partito Comunista di Ucraina di partecipare alle prossime elezioni dei deputati.

Oltre al rifiuto per un rappresentante del nostro partito a candidarsi alla presidenza dell'Ucraina, l'impedimento al Partito Comunista di Ucraina, che non è legalmente proibito, di esercitare i poteri conferiti dalla Legge fondamentale del paese rappresenta una flagrante violazione della Costituzione e dei diritti fondamentali e libertà politiche di milioni di cittadini, che sono riconosciuti nei paesi democratici.

Il regime filo-fascista al potere cerca di vietare le attività del Partito comunista, accusandolo di "complicità con il separatismo e il terrorismo". Per oltre cinque anni sono proseguite le azioni investigative e le udienze e centinaia di comunisti e membri delle loro famiglie sono stati vittime del terrore e della repressione. Non sono emerse prove a sostegno delle accuse contro il partito: semplicemente non esistono.

La discrepanza tra le famigerate leggi sulla "decomunizzazione" e la pratica legale degli stati democratici è stata rilevata nelle conclusioni preliminari della Commissione di Venezia. Tuttavia, la persecuzione continua.

Il Partito comunista ucraino condanna fermamente l'illegalità e l'arbitrarietà e utilizza ogni occasione per comunicare alla comunità europea e mondiale la verità su ciò che sta accadendo nel nostro paese, sulla posizione di principio e sulle azioni concrete del partito. La nostra gente deve saperlo.

Purtroppo, il nuovo governo ucraino, imitando la lotta per la epurazione delle strutture di potere condotta dalla pseudo-élite di Poroshenko, non ne abbandona gli approcci nella politica interna ed estera, anche per quanto riguarda il nostro partito, un costante difensore degli interessi dei lavoratori. Le dichiarazioni e le azioni pratiche del presidente V. Zelensky sono incoerenti e contraddittorie. E questo vale soprattutto per una serie di questioni importanti che riguardano i cittadini dell'Ucraina: il cessate il fuoco nell'est del paese, la revoca il blocco di alcune zone delle regioni di Donetsk e Lugansk, la revisione delle tariffe predatorie, l'orientamento della politica estera dell'Ucraina e altro.

Nella situazione attuale, mentre i comunisti, in violazione della Costituzione, vengono privati del diritto legittimo di partecipare alle elezioni, mentre tra i candidati di 22 partiti a deputati dell'Ucraina registrati nei distretti elettorali nessuno rappresenta gli elettori di sinistra, **il nostro partito e i suoi sostenitori ritengono possibile dare indicazione di voto per le forze politiche e i candidati che si impegneranno a sostenere sinceramente una posizione simile alla nostra su questioni vitali come l'avvio a risoluzione della situazione nell'est del paese, i rapporti con la Russia, sull'insieme dei problemi sociali, impedendo la rivincita di Poroshenko e della sua cricca filo-nazista.**

Questa è la nostra posizione, dovuta alla situazione che ci costringe ad assumerla. Il partito ha difeso e continuerà a difendere, nonostante tutti gli ostacoli, gli interessi della classe operaia, dei contadini, dei lavoratori della scienza e della cultura: tutti i proletari del lavoro fisico e intellettuale.

Oggi il partito opera in una situazione difficilissima. Perseguitato, sottoposto a repressione, a macchinazioni di scissionisti sostenuti dal regime e dai clan oligarchici, il Partito Comunista continua a lottare.

Il partito si è trovato di fronte al compito di ricostituire i suoi ranghi con nuove forze, soprattutto giovani, rinforzando tutti i legami con i propri quadri, sperimentando forme e metodi di lavoro più efficaci tra le masse, utilizzando l'esperienza dei bolscevichi, che agivano anche in condizioni illegali, rafforzando l'unità dei ranghi del partito e sviluppando lo studio della teoria rivoluzionaria.

In considerazione dell'eccezionale importanza di questi compiti, il Presidium del Comitato Centrale del partito incoraggia i membri del partito a discuterli apertamente in tutte le organizzazioni di partito e le sessioni plenarie dei comitati di partito, dopo di che saranno sottoposti al Plenum del Comitato Centrale.

È anche necessario **rafforzare risolutamente il sostegno al Komsomol**, per ridare vita al ruolo di avanguardia dei giovani, la riserva del nostro partito.

Preservare e rafforzare il partito, estendere la sua influenza tra le masse è oggi un compito fondamentale di tutto il nostro lavoro.

"Il nostro compito", ha ripetuto più volte Vladimir I. Lenin, "è preservare la fermezza, la coerenza e la purezza del nostro partito. Dobbiamo cercare di elevare al massimo grado la consapevolezza di ogni membro del partito".

Ricordiamoci sempre di queste sagge parole di Lenin e lasciamoci guidare da loro!

Risoluzione adottata nel corso della riunione del Presidium del Comitato Centrale del Partito Comunista di Ucraina con la partecipazione dei responsabili dei comitati regionali di partito

4 luglio 2019

Appello urgente dei comunisti ucraini ai comunisti e ai democratici di tutto il mondo

da **solidnet.org**

Traduzione di Mauro Gemma per Marx21.it

Con un'inaudita sentenza che viola in modo flagrante i diritti umani e le libertà democratiche, la Corte Costituzionale dell'Ucraina ha sancito la validità delle odiose leggi che riscrivono la storia del paese, criminalizzando i comunisti e arrivando persino a sostenere, nel dispositivo, qualcosa che dovrebbe fare rabbrivire qualsiasi antifascista del nostro paese e del resto del mondo: ““Una delle ragioni principali delle enormi perdite umane nell'URSS, in particolare in Ucraina, durante la Seconda Guerra Mondiale risiede nel fatto che il regime nazista e il regime comunista avevano la stessa essenza antiumana".

Sono parole che dovrebbero suscitare l'indignazione di chiunque prova ribrezzo di fronte a uno sfrontato tentativo di riscrivere la storia della Seconda Guerra

Mondiale e di distribuire spudoratamente le colpe dei crimini nazisti, equamente tra vittime e carnefici (con lo scopo evidente di rivalutare i carnefici, in particolare quei collaborazionisti ora riabilitati dalle autorità di Kiev che si resero responsabili dello sterminio di centinaia di migliaia di soldati dell'Armata Rossa, partigiani e civili, in particolare di religione ebraica). E' stupefacente che nel nostro paese, mentre imperversa una vergognosa campagna russofoba che si propone esclusivamente di accrescere la tensione per inasprire i rapporti con una Russia che rimane saldamente antifascista nelle parole e nei fatti (come dimostrano le numerose risoluzioni contro il risorgere e la glorificazione del nazi-fascismo presentate all'ONU, su cui i rappresentanti italiani hanno avuto la spudoratezza di astenersi), nessuno, tra i partiti politici presenti nelle aule parlamentari, si accorga di quanto di odioso avviene nella ex repubblica sovietica dell'Ucraina (che nel marzo del 1991, prima del colpo di Stato di Eltsin e dei rinnegati di Kiev e Minsk, aveva votato a stragrande maggioranza per la sua appartenenza all'Unione Sovietica), governata oggi da nostalgici che glorificano come eroi nazionali i suoi collaborazionisti con Hitler. Ed è addirittura scandaloso che la politica abbia quasi fatto finta di niente persino nel momento in cui, di fronte alla esemplare condanna a 24 anni di carcere del miliziano nazista della Guardia Nazionale Ucraina considerato responsabile dell'assassinio nel Donbass di un nostro connazionale, il reporter Andrea Rocchelli, le autorità di Kiev hanno solidarizzato con il condannato, definendolo un “eroe di guerra” (!!!). In questo caso, nessuna interrogazione è stata presentata e nessun cartello è stato innalzato nelle aule del parlamento, non un solo striscione è stato esposto sui balconi dei palazzi istituzionali e chi, nel 2014, dagli scranni del governo (e della presidenza della Camera) aveva solidarizzato con il colpo di Stato sostenuto da USA/UE/NATO, ora tace senza alcuna vergogna. Per parte nostra, nell'esprimere piena solidarietà al Partito Comunista di Ucraina continuamente perseguitato, ci auguriamo che almeno dalle forze comuniste italiane arrivino parole (e soprattutto fatti) a sostegno della lotta dei nostri coraggiosi compagni ucraini. (Mauro Gemma)



in Ucraina, con la presente decisione, la Corte ha riconosciuto come costituzionale questa legge chiaramente anticostituzionale e antidemocratica.

La discrepanza della legge dell'Ucraina n. 317-VIII del 9 aprile 2015 rispetto alla Convenzione per la protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali e alle decisioni della Corte europea dei diritti dell'uomo è stata stabilita dalle competenti istituzioni giuridiche internazionali e si è riflessa nella relazione dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani sull'osservanza del rispetto dei diritti umani in Ucraina del 16 febbraio 2015 e del 15 maggio 2015. Ma questo fatto è stato ignorato dall'organo di giurisdizione costituzionale. A sua volta, la Commissione europea "Per la democrazia attraverso il diritto" (Commissione di Venezia) e l'Ufficio OSCE per le istituzioni democratiche e i diritti umani del 18-19 dicembre 2015 nella 105a riunione plenaria hanno adottato una risoluzione ad interim congiunta riguardante questa legge che, in particolare, stabilisce l'inadempienza dichiarata da parte della presunta legge costituzionale delle norme internazionali per la protezione dei diritti umani e delle libertà.

La Corte Costituzionale dell'Ucraina ha basato questa decisione esclusivamente su motivi politici. Ciò è evidente dal messaggio di informazione ufficiale **sul sito web della Corte.**

Senza citare alcun argomento legale (che non può esistere) per motivare la sua decisione, la Corte fa riferimento a quanto segue:

"Per la loro natura criminale, i regimi comunisti e nazisti erano uguali, e i loro metodi di attuazione della politica repressiva dello stato erano identici. Questi regimi hanno negato categoricamente la possibilità dell'esistenza di uno stato indipendente ucraino, hanno perseguitato i suoi sostenitori e hanno ostacolato il risveglio nazionale ucraino".

"... diverse generazioni di ucraini hanno vissuto in un'atmosfera di paura universale per la mancanza di libertà, si sono trovate in condizioni di restrizioni arbitrarie dei diritti civili e politici e di altri diritti e libertà".

"Una delle ragioni principali delle enormi perdite umane nell'URSS, in particolare in Ucraina, durante la seconda guerra mondiale risiede nel fatto che il regime nazista e il regime comunista avevano la stessa essenza antiumana".

"Per diversi decenni, la stella rossa, la falce e il martello incrociati e altri simboli del regime comunista sono stati ampiamente utilizzati dalle forze anti-ucraine per diffondere un'atmosfera di paura, odio e aggressione, per negare il diritto del popolo ucraino al proprio stato indipendente".

Di conseguenza, la Corte ha concluso che "la condanna dei regimi nazista e comunista da parte della legge e il divieto di utilizzare i loro simboli sono sanciti allo scopo legittimo di impedire un ritorno al passato totalitario".

È ovvio che la CCU è passata dall'essere una corte a un corpo di repressione politica, e questa sua decisione è puramente politica e non ha nulla a che fare con la legge. Naturalmente, nominata dal regime dell'ex presidente Poroshenko, la maggioranza dei giudici della CCU ha eseguito l'ordine politico del loro "capo", e ha commesso un crimine contro la memoria storica, la Costituzione dell'Ucraina e gli standard di protezione dei diritti umani.

Cari compagni e amici, non abbiamo dubbi che questa decisione sarà utilizzata per scatenare una nuova ondata di repressione contro il Partito Comunista, i suoi membri e sostenitori.

In queste circostanze, abbiamo urgentemente bisogno del vostro sostegno!

Ci saranno utili azioni e dichiarazioni che condannano la decisione criminale della Corte Costituzionale e la repressione del regime al potere!

Inoltre, vi chiediamo di utilizzare tutte le possibili leve di influenza nelle organizzazioni internazionali e nei governi nazionali al fine di condannare questa decisione criminale della CCU, al fine di imporre sanzioni nazionali e internazionali alle persone coinvolte nell'adozione di questa decisione della CCU, politicizzata e criminale per natura e forma.

Per gli americani è tempo di lasciare il Golfo Persico

Teheran – Mentre la tensione raggiunge livelli altissimi nell’area del **Golfo Persico**, gli americani hanno pensato bene di aumentare la propria presenza militare nell’area. A tal proposito, il comandante della marina iraniana ha dichiarato che gli **Stati Uniti** devono lasciare il Golfo Persico, condannando la decisione di aumentare la propria presenza militare nella regione.



..segue ./.

Segue da Pag.30: Per gli americani è tempo di lasciare il Golfo Persico

“La presenza degli americani nella regione del Golfo Persico è giunta alla fine e devono lasciare il **Medio Oriente**”, ha dichiarato domenica scorsa il contrammiraglio Hossein Khanzadi. Washington sta cercando di aumentare le probabilità di guerra inviando una portaerei nel Golfo Persico. Sullo stesso tema un comandante del **Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica dell’Iran**, Amirali Hajizadeh, ha dichiarato che la presenza militare degli Stati Uniti nel Golfo prima era una seria minaccia, ma ora rappresenta un obiettivo.

“Una portaerei con almeno 50/60 aerei da combattimento e seimila forze militari al suo interno era una seria minaccia per noi in passato, ma ora è un obiettivo e le minacce sono passate alle opportunità”, ha dichiarato Amirali Hajizadeh.

L’alto comandante iraniano del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica ha sottolineato che i missili iraniani sono in grado di colpire navi statunitensi da una distanza di 300 chilometri e che i nuovi missili hanno una gamma ancora maggiore di 700 chilometri, che consente loro di colpire obiettivi oltre il Golfo.

Il **Pentagono** ha annunciato venerdì scorso che gli Stati Uniti stanno schierando una nave d’assalto anfibia e una batteria di **missili Patriot** per sostenere una portaerei e i **bombardieri B-52** già inviati nel Golfo Persico.

La scorsa settimana, la **Casa Bianca** ha annunciato che avrebbe inviato il gruppo d’attacco della **portaerei Uss Abraham Lincoln** nel Golfo Persico per contrastare Teheran. La portaerei Uss Abraham Lincoln ha attraversato la scorsa settimana il Canale di Suez in direzione del Golfo Persico.

di **Giovanni Sorbello**

Nella notte Trump ha annullato all'ultimo momento un attacco all'Iran

Non è chiaro perché poi ci abbia ripensato: tra le ipotesi citate dai media Usa ci sono questioni di strategia e di logistica. La rivelazione del [New York Times](#)

di **BRAHIM MAARAD** 21 giugno 2019



Stati Uniti e Iran a un passo dalla guerra: alle 19 di Washington (l'1 in Italia e le 3 in Iran) il presidente americano, **Donald Trump**, aveva dato il via a un attacco mirato contro obiettivi iraniani per "vendicare" l'abbattimento del drone spia Usa avvenuto ieri nel Golfo. Gli aerei erano già in volo e le navi, compresi gli incrociatori armati di missili, erano stati allertati qualche ora prima ed erano in posizione.

Ma prima che venisse lanciato qualche missile, punto di non ritorno, il capo della Casa Bianca ci ha ripensato e ha annullato l'operazione. Lo scrive il [New York Times](#) che cita alte fonti qualificate del Pentagono e non solo. La notizia è stata confermata da più parti ma nessuna riesce a spiegare a cosa sia dovuta la brusca frenata di Trump.

Non è chiaro se sia un annullamento totale dell'intervento o una semplice sospensione strategica. Le prossime ore restano cruciali. E i segnali di altissima tensione ci sono tutti: la flotta Usa nel Golfo resta in stand-by per le prossime 72 ore, con l'equipaggio in posizione per attaccare, scrive Newsweek; la Federazione americana per l'aviazione civile ha sospeso "fino a nuovo avviso" i voli civili degli Usa nello spazio aereo iraniano sul Golfo e l'Iran sostiene di avere "prove inconfutabili" che quel drone si trovavano nel suo spazio aereo.

Tra gli obiettivi designati dagli Stati Uniti per i raid vi era il sistema missilistico terra-aria **Neva/Pechora S-125**, un sistema sovietico noto all'alleanza militare occidentale della Nato come SA-3 Goa, ha spiegato un funzionario del Pentagono a Newsweek. L'arma dovrebbe essere la stessa usata per l'abbattimento del drone Global Hawk RQ-4A della Marina, anche se i Pasdaran hanno annunciato di aver usato il 3 Khordad, un Trasportatore elevatore lanciatore (Tel) e radar, variante del sistema missilistico terra-aria Raad prodotto localmente.

E' difficile prevedere cosa succederà nelle prossime ore. Quello che è certo è la spaccatura interna all'amministrazione americana: i falchi **John Bolton**, consigliere per la sicurezza nazionale; **Mike Pompeo**, segretario di Stato e la direttrice della Cia, **Gina Haspel**, avevano dato luce verde a una risposta militare. I dirigenti del Pentagono però hanno ammonito che un intervento del genere potrebbe provocare un'escalation vertiginosa con rischi per le forze americane nella regione.

Nel frattempo l'Agenzia federale per l'aviazione civile degli Stati Uniti ha escluso i voli americani da una parte dello spazio aereo iraniano, sopra lo Stretto di Hormuz e il Golfo di Oman. Le restrizioni "fino a nuovo avviso" sono dovute ad "accresciute attività militari e all'aumento delle tensioni politiche nella regione, che rappresentano un rischio per le operazioni dell'aviazione civile statunitense e possibili errori di calcolo o errata identificazione", ha affermato l'Amministrazione federale dell'aviazione degli Stati Uniti. "Il rischio per l'aviazione civile statunitense è dimostrato dal lancio di missili terra-aria iraniani per l'abbattimento di un velivolo di sorveglianza americano", scrive l'authority.

LA SCENEGGIATA DELLE RELAZIONI CON LA RUSSIA



Comitato promotore della campagna **#NO GUERRA #NO NATO** Italia

La sceneggiata delle relazioni con la ...



Lo stato delle relazioni tra Italia e Russia è «eccellente»: lo afferma il premier Conte ricevendo a Roma il presidente Putin. Il messaggio è tranquillizzante, anzi soporifero nei confronti dell’opinione pubblica. Ci si limita, fondamentalmente, allo stato delle relazioni economiche.

La Russia, dove operano 500 aziende italiane, è il quinto mercato extra-europeo per il nostro export e fornisce il 35% del fabbisogno italiano di gas naturale.

L’interscambio – precisa Putin – è stato di 27 miliardi di dollari nel 2018, ma nel 2013 ammontava a 54 miliardi. Si è quindi dimezzato a causa di quello che Conte definisce il «deterioramento delle relazioni tra Russia e Unione europea che ha portato alle sanzioni europee» (in realtà decise a Washington). Nonostante ciò vi è tra i due paesi una «intensa relazione a tutti i livelli».

Toni rassicuranti che ricalcano quelli della visita di Conte a Mosca nel 2018 e del premier Renzi a San Pietroburgo nel 2016, quando aveva garantito che «la parola guerra fredda è fuori dalla storia e dalla realtà». Prosegue così la sceneggiata.

Nelle relazioni con la Russia, Conte (come Renzi nel 2016) si presenta unicamente nelle vesti di capo di governo di un paese dell’Unione europea, nascondendo dietro le quinte l’appartenenza dell’Italia alla Nato sotto comando degli Stati uniti, considerati «alleato privilegiato».

Al tavolo Italia-Russia continua quindi a sedere, quale invitato di pietra, l’«alleato privilegiato» sulla cui scia si colloca l’Italia.

Il governo Conte dichiara «eccellente» lo stato delle relazioni con la Russia quando, appena una settimana prima in sede Nato, ha accusato di nuovo la Russia di aver violato il Trattato Inf (in base alle «prove» fornite da Washington), accodandosi alla decisione Usa di affossare il Trattato per schierare in Europa nuovi missili nucleari a raggio intermedio puntati sulla Russia.

Il 3 luglio, il giorno prima della visita di Putin in Italia, è stata pubblicata a Mosca la legge da lui firmata che sospende la partecipazione russa al Trattato: una mossa preventiva prima che Washington ne esca definitivamente il 2 agosto.

Lo stesso Putin ha avvertito che, se gli Usa schiereranno nuove armi nucleari in Europa a ridosso della Russia, questa punterà i suoi missili sulle zone in cui sono dislocate.

È così avvertita anche l’Italia, che si prepara a ospitare dal 2020 le nuove bombe nucleari B61-12 a disposizione anche dell’aeronautica italiana sotto comando Usa.

Una settimana prima della conferma dell’«eccellente» stato delle relazioni con la Russia, il governo Conte ha confermato la partecipazione italiana alla forza Nato sotto comando Usa di 30 navi da guerra, 30 battaglioni e 30 squadre aeree dispiegabili entro 30 giorni in Europa contro la Russia a partire dal 2020.

Sempre in funzione anti-Russia navi italiane partecipano a esercitazioni Nato di guerra sottomarina; forze meccanizzate italiane fanno parte del Gruppo di battaglia Nato in Lettonia e la Brigata corazzata Ariete si è esercitata due settimane fa in Polonia, mentre caccia italiani Eurofighter Typhoon vengono schierati in Romania e Lettonia.

Tutto ciò conferma che la politica estera e militare dell’Italia viene decisa non a Roma ma a Washington, in barba al «sovranismo» attribuito all’attuale governo.

Le relazioni economiche con la Russia, e anche quelle con la Cina, poggiano sulle sabbie mobili della dipendenza italiana dalle decisioni strategiche di Washington.

Basta ricordare come nel 2014, per ordine di Washington, venne affossato il gasdotto South Stream Russia-Italia, con perdite di miliardi di euro per le aziende italiane. Con l’assoluto silenzio e consenso del governo italiano.

La Russia, dove operano 500 aziende italiane, è il quinto mercato extra-europeo per il nostro export e fornisce il 35% del fabbisogno italiano di gas naturale.

L’interscambio – precisa Putin – è stato di 27 miliardi di dollari nel 2018, ma nel 2013 ammontava a 54 miliardi. Si è quindi dimezzato a causa di quello che Conte definisce il «deterioramento delle relazioni tra Russia e Unione europea che ha portato alle sanzioni europee» (in realtà decise a Washington). Nonostante ciò vi è tra i due paesi una «intensa relazione a tutti i livelli».

Toni rassicuranti che ricalcano quelli della visita di Conte a Mosca nel 2018 e del premier Renzi a San Pietroburgo nel 2016, quando aveva garantito che «la parola guerra fredda è fuori dalla storia e dalla realtà». Prosegue così la sceneggiata.

Nelle relazioni con la Russia, Conte (come Renzi nel 2016) si presenta unicamente nelle vesti di capo di governo di un paese dell’Unione europea, nascondendo dietro le quinte l’appartenenza dell’Italia alla Nato sotto comando degli Stati uniti, considerati «alleato privilegiato».

Al tavolo Italia-Russia continua quindi a sedere, quale invitato di pietra, l’«alleato privilegiato» sulla cui scia si colloca l’Italia.

Il governo Conte dichiara «eccellente» lo stato delle relazioni con la Russia quando, appena una settimana prima in sede Nato, ha accusato di nuovo la Russia di aver violato il Trattato Inf (in base alle «prove» fornite da Washington), accodandosi alla decisione Usa di affossare il Trattato per schierare in Europa nuovi missili nucleari a raggio intermedio puntati sulla Russia.

Il 3 luglio, il giorno prima della visita di Putin in Italia, è stata pubblicata a Mosca la legge da lui firmata che sospende la partecipazione russa al Trattato: una mossa preventiva prima che Washington ne esca definitivamente il 2 agosto.

Lo stesso Putin ha avvertito che, se gli Usa schiereranno nuove armi nucleari in Europa a ridosso della Russia, questa punterà i suoi missili sulle zone in cui sono dislocate.

È così avvertita anche l’Italia, che si prepara a ospitare dal 2020 le nuove bombe nucleari B61-12 a disposizione anche dell’aeronautica italiana sotto comando Usa.

Una settimana prima della conferma dell’«eccellente» stato delle relazioni con la Russia, il governo Conte ha confermato la partecipazione italiana alla forza Nato sotto comando Usa di 30 navi da guerra, 30 battaglioni e 30 squadre aeree dispiegabili entro 30 giorni in Europa contro la Russia a partire dal 2020.

Sempre in funzione anti-Russia navi italiane partecipano a esercitazioni Nato di guerra sottomarina; forze meccanizzate italiane fanno parte del Gruppo di battaglia Nato in Lettonia e la Brigata corazzata Ariete si è esercitata due settimane fa in Polonia, mentre caccia italiani Eurofighter Typhoon vengono schierati in Romania e Lettonia.

Tutto ciò conferma che la politica estera e militare dell’Italia viene decisa non a Roma ma a Washington, in barba al «sovranismo» attribuito all’attuale governo.

Le relazioni economiche con la Russia, e anche quelle con la Cina, poggiano sulle sabbie mobili della dipendenza italiana dalle decisioni strategiche di Washington.

Basta ricordare come nel 2014, per ordine di Washington, venne affossato il gasdotto South Stream Russia-Italia, con perdite di miliardi di euro per le aziende italiane. Con l’assoluto silenzio e consenso del governo italiano.

Documenti inediti del governo tedesco confermano i piani americani per la distruzione della Serbia

di **Miodrag Novakovic** – A cura di **R. Veljovic** e **E. Vigna**, Forum Belgrado Italia

Come uccidere 10 milioni di Afgani e non vincere



PEPE ESCOBAR - asiatimes.com

“Siamo come poliziotti. Non stiamo combattendo una guerra. Se volessimo combattere una guerra in Afghanistan e vincerla, avrei potuto vincere quella guerra in una settimana. Ma non voglio uccidere 10 milioni di persone. L’Afghanistan potrebbe essere spazzato via dalla faccia della Terra. Non voglio seguire quella strada.”

Anche considerando le continue cronache del trumpismo più demenziale, rafforzato ogni singolo giorno da un torrente di tweet e citazioni oltraggiose, quello che avete appena letto è assolutamente stupefacente. Qui abbiamo il presidente degli Stati Uniti affermare che, 1) Gli Stati Uniti non stanno combattendo una guerra in Afghanistan; 2) Se gli Stati Uniti volessero una guerra, il presidente potrebbe vincerla in una settimana; 3) Ucciderebbe 10 milioni di persone, anche se non lo vuole; 4) “L’Afghanistan” nel suo insieme, senza apparente ragione, potrebbe essere spazzato via dalla faccia della Terra.

Trump ha detto quanto sopra mentre sedeva accanto al Primo Ministro pakistano Imran Khan che, con abile mossa, sta cercando di tenere buona la Casa Bianca, mentre delicatamente trasforma il Pakistan in un solido nodo di integrazione eurasiatica, accanto a Russia, Cina ed Iran.

Quando Trump afferma che gli Stati Uniti non stanno combattendo una guerra in Afghanistan, dice in parte la verità, anche se possiamo dubitare che il Team Trump abbia detto al proprio capo che quello che qui è veramente in gioco, e lo è stato fin dall’inizio, è la logistica del [contrabbando di eroina da parte della CIA](#).

È anche dubbio che Trump possa chiedere consiglio al suo odiato predecessore, Barack Obama. Obama non avrà magari sterminato 10 milioni di persone, ma le forze sotto il suo comando avevano ucciso un numero considerevole di Afgani, compresi moltissimi civili. Eppure Obama non aveva “vinto,” tanto meno “in una settimana.”

Barack Obama aveva seriamente pensato di “vincere” la guerra in Afghanistan. Dopo essersi isolato a meditare per 11 ore, come dice la leggenda, aveva deciso un’escalation “metodica” in due fasi, 21.000 uomini più altri 30.000. Obama credeva che la guerra in Afghanistan fosse una nobile crociata e, durante la sua campagna presidenziale nel 2008, l’aveva sempre definita “la guerra giusta.”

Obama aveva giustificato questo crescente impegno con motivi umanitari e imperialisti: “per il popolo afgano, il ritorno del regime dei Talibani condannerebbe il paese ad una brutale forma di governo, all’isolamento internazionale, ad un’economia paralizzata e alla negazione dei diritti umani fondamentali per il popolo afgano, in particolare per donne e ragazze.” Il New York Times e il Washington Post avevano applaudito.

Ma, Kabul, abbiamo un problema. L’Afghanistan, bombardato e invaso sotto il regime di Cheney, non è mai stato una guerra “giusta” o una guerra “vera e propria.” Non c’è mai stata alcuna connessione talebana, provata dai fatti, con l’11 settembre. Il progetto e il finanziamento dell’11 settembre avevano coinvolto Sauditi e gruppuscoli in Germania, Pakistan ed Emirati Arabi Uniti. Il Mullah Omar non aveva mai mandato in America “terra-rist” con biglietto di sola andata.

Nonostante questo, la leadership talebana di Kandahar aveva concordato un accordo, mediato da Mosca, per costringere alla resa Osama bin Laden, che, senza neanche uno straccio di prova, era stato proclamato il malvagio colpevole dell’11 settembre, solo poche ore dopo il crollo delle Torri Gemelle. Il regime di Cheney aveva respinto l’offerta dei Talebani, così come una successiva, di consegnare Osama ad una nazione musulmana, dove sarebbe stato processato. Il regime di Cheney contemplava solo l’extradizione negli Stati Uniti.

Interviene lo SCO

Con il burattino Hamid Karzai che a malapena regnava a Kabul e con i Neoconservatori già concentrati sul loro vero obiettivo, l’Iraq, l’occupazione dell’Afghanistan era stata messa nelle mani della NATO. La cosa era già stata decisa ben prima dell’11 settembre, al G8 di Genova a luglio, quando era stato chiaro che Washington aveva un piano per colpire l’Afghanistan entro ottobre. Il regime di Cheney aveva assolutamente bisogno di una testa di ponte nell’intersezione tra l’Asia centrale e quella meridionale, non solo per tenere sotto controllo la Russia e la Cina, ma anche per coordinare il tentativo di conquistare i ricchi giacimenti di gas dell’Asia centrale.

Come ora si sa, la capricciosa storia nell’Hindu Kush ha fatto in modo che le cose andassero diversamente. I Talebani, dal 2010 in poi, avevano iniziato a guadagnare sempre più fiducia in loro stessi, al punto che ora controllano metà del paese. Perfino quella fonte di vanità del generale David Petraeus, che aveva comandato le forze della Coalizione in Iraq, aveva sempre saputo che la guerra in Afghanistan non era vincibile. Almeno il disonorato generale Stanley McChrystal era stato più sincero: “Abbiamo sparato ad un numero incredibile di persone e ne abbiamo uccise parecchie e, per quanto ne so, nessuna aveva mai dimostrato di essere una vera minaccia.”

Tuttavia, divertimenti e i giochi di gran marca erano stati garantiti da apparati come i sistemi di artiglieria missilistica ad alta mobilità della Lockheed Martin, che avevano devastato i villaggi dei Pashtun e polverizzato le cerimonie nuziali. La propaganda del Pentagono sugli “scarsi danni collaterali” non ha mai camuffato l’assenza di informazioni reali e fruibili dal campo.

Seymour Hersh ha sostenuto che la versione di Obama dell’omicidio di Osama bin Laden nel maggio 2011 non era altro che un’elaborata opera di finzione, in seguito debitamente santificata da Hollywood. Un anno dopo l’escalation di Obama, in Afghanistan c’erano 88.000 soldati, oltre a quasi 118.000 mercenari. L’occupazione era poi defunta di una morte lenta e ignominiosa.

Chiunque abbia anche solo una remota familiarità con la difficile geopolitica dell’intersezione tra l’Asia centrale e meridionale, sa che, per il complesso militare-industriale di sicurezza degli Stati Uniti, ritirarsi dall’Afghanistan è un anatema. Trump può anche emettere del rumore, ma è solo rumore. La base aerea di Bagram è una risorsa inestimabile dell’Impero per tenere sotto controllo l’evoluzione del partenariato strategico Russia-Cina.

L’unica soluzione possibile per l’Afghanistan è un meccanismo pan-eurasiatico, promosso dall’Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, con la Russia e la Cina al timone, l’India e il Pakistan come membri a pieno titolo e l’Iran e l’Afghanistan in qualità osservatori. L’Afghanistan verrà quindi pienamente integrato come nodo nella Nuova Via della Seta (o Belt and Road Initiative) nel corridoio economico Cina-Pakistan e nella mini Via della Seta indiana che attraverserà l’Afghanistan verso l’Asia centrale, partendo dal porto iraniano di Chabahar.

Questo è ciò che vogliono tutti i principali giocatori dell’Eurasia. È così che “si vince” una guerra.

Ed è per questo che non è necessario uccidere 10 milioni di persone.

Fonte: asiatimes.com - Link: <https://www.asiatimes.com/2019/07/article/how-to-kill-10-million-afghans-and-not-win/>
23.07.2019 - Tradotto da Markus per comedonchisciotte.org

La Siria procede con la ricostruzione

In Siria sono state adottate misure proattive per riprendersi dalle conseguenze della crisi e offrire alle persone ogni comodità per la propria vita.

Il presidente siriano ha indicato la direzione del lavoro del Partito e delle organizzazioni pubbliche in una recente riunione.

Il partito socialista arabo Baath dovrebbe fare affidamento sulle persone e svilupparsi sotto il loro sostegno e tutte le organizzazioni pubbliche e i sindacati sotto la sua guida dovrebbero lavorare duramente per soddisfare al massimo la domanda delle persone e servire i loro interessi, ha osservato.

Il primo ministro ha ordinato di adottare misure decisive per trasformare radicalmente il sistema di alimentazione nazionale e soddisfare le esigenze energetiche. È stata emanata una direttiva al settore interessato per elaborare un piano dettagliato per la ricostruzione delle fabbriche farmaceutiche in diverse aree di Damasco recentemente liberate dai terroristi e sottoporlo al governo.

È stata inoltre pubblicata una decisione secondo cui le società private che importano beni da altri paesi prendendo in prestito denaro da banche nazionali hanno l’obbligo di trasferire il 15 per cento dei beni importati alle istituzioni commerciali nazionali al prezzo statale.

Le misure del governo si dimostrano efficaci.

Le fabbriche farmaceutiche iniziarono a funzionare con l’output di medicinali che avevano già raggiunto il livello prebellico. Decine di migliaia di case di abitazione, molte istituzioni educative e servizi sanitari pubblici sono stati ricostruiti e le strade e le ferrovie sono state riparate. Anche i pozzi petroliferi sono stati ricostruiti e hanno iniziato la produzione.

Molti rifugiati continuano a tornare nella loro patria.

Secondo quanto riferito, oltre l’80% dei rifugiati siriani vuole tornare a casa. Centinaia di migliaia di loro sono già tornati a casa.

Il governo dirige anche gli sforzi per riportare la loro vita alla normalità.

"I siriani possono condurre una vita dignitosa solo alla loro propria casa", ha detto un funzionario del governo.

Di Om Ryong PT

Un importante segnale dal G20 di Osaka...

Scritto da Osservatorio italiano del Silk Road Connectivity Centre/ CIVG
Proponiamo la versione tradotta in italiano di un articolo del China Daily, a proposito dell’importante incontro trilaterale fra Cina, Russia e India tenutosi in occasione del vertice di Osaka in questi giorni. È importante seguire le relazioni fra questi grandi paesi membri dei BRICS, specialmente alla luce della riluttanza indiana ad aderire alla Nuova Via della Seta (ma si veda l’interessante articolo “Modi aderisce all’eurasiatismo”, disponibile al link aurasito.

Cina, Russia e India rafforzano la cooperazione

di **Cao Desheng** (China Daily) – 29/6/2019



Di fronte al crescente unilateralismo e protezionismo, i leader di Cina, Russia e India hanno concordato venerdì di sostenere il multilateralismo e l’ordine internazionale per promuovere pace, stabilità e prosperità nella regione asiatica e nel mondo.

In occasione del vertice del G20 di Osaka, il Presidente cinese Xi Jinping, il Presidente russo Vladimir Putin e il Primo Ministro indiano Narendra Modi hanno promesso di rafforzare la cooperazione trilaterale.

Durante l’incontro trilaterale, i leader hanno avuto approfonditi scambi di opinioni sull’attuale situazione internazionale e su importanti questioni regionali.

Xi ha detto che l’accresciuta tendenza al protezionismo e all’unilateralismo hanno gravemente compromesso la stabilità del panorama globale e hanno avuto un impatto negativo sull’ordine internazionale, con un notevole impatto sui mercati emergenti e in via di sviluppo.

Pechino, Mosca e Nuova Delhi dovrebbero impegnarsi a salvaguardare i loro benefici comuni e al contempo gli interessi fondamentali e di lungo periodo della comunità internazionale, ha affermato Xi Jinping.

Il presidente cinese ha esortato i tre paesi a portare avanti la multipolarizzazione del mondo e la democratizzazione delle relazioni internazionali e ha invitato ad osservare la Carta delle Nazioni Unite.

Ha inoltre proposto di perseverare nella costruzione di un’economia globale aperta, che favorisca i paesi dei mercati emergenti e delle nazioni in via di sviluppo, estendendo la cooperazione trilaterale al 5G, alle tecnologie avanzate, alla connettività e all’energia e promuovendo la liberalizzazione e l’agevolazione del commercio e degli investimenti.

Xi ha inoltre affermato che i tre paesi dovrebbero anche impegnarsi a favore di una riforma dell’Organizzazione Mondiale del Commercio (World Trade Organization – WTO) basata sul consenso universale, che sappia affrontare lo squilibrio e l’ineguale sviluppo dell’economia globale attraverso la consultazione comune.

Xi ha esortato a risolvere questioni particolarmente calde, fra cui il terrorismo, il cambiamento climatico e la sicurezza informatica, attraverso il dialogo politico.

Putin ha affermato che, data la situazione attuale, le tre nazioni dovrebbero rimanere fermamente impegnate a salvaguardare il sistema internazionale, con l’ONU al centro, opponendosi per esempio a sanzioni unilaterali.

Modi ha affermato che il rispetto del multilateralismo, delle leggi e delle regole internazionali è conforme agli interessi comuni delle tre nazioni. Ha sottolineato la necessità di un coordinamento trilaterale che ponga l’attenzione sulla riforma della governance globale, sulla sicurezza regionale e sull’antiterrorismo.

Cina, Russia e India si sono dimostrate concordi su importanti questioni internazionali, ha detto in una conferenza stampa Wu Jianghao, direttore generale del Dipartimento degli Affari Asiatici del Ministero degli Esteri cinese.

Wu ha affermato che di fronte alle incertezze e instabilità globali, l’incontro fra i tre leader - il secondo in sette mesi - è un segnale molto positivo sullo scenario internazionale, e ne rilancia la stabilità.